

Brani tratti da "In volo sopra il mondo" di Angelo d'Arrigo, Mondadori, 2007

Everest, 24 maggio 2004

È davanti a me. Un gigante roccioso alto quasi nove chilometri.

Una piramide scura, striata di bianco dalle nevi eterne, protetta dal baluardo della catena himalayana. Un santuario impenetrabile sul quale vegliano gli elementi.

Il vento mi spinge a più di cento all'ora. Appeso al deltaplano, cerco di difendermi come posso dall'assalto del gelo, mentre il respiratore pompa freneticamente ossigeno nei miei polmoni. Uno strato di ghiaccio si è formato intorno alle palpebre, perfino le lacrime si sono cristallizzate. Ma a nessun costo chiuderò gli occhi proprio adesso.

Finalmente sono qui, a un passo dalla vetta, come l'aquila che da una fotografia mi ha indicato la strada. Vedrò quello che ha visto lei. Il mio sguardo sarà il suo. La metamorfosi è in atto.

Sono qui, immerso con la mia ala tecnologica in una poderosa corrente ascensionale che mi porterà con sé in volo libero, come un uccello veleggiatore, sopra il tetto del mondo.

In tanti mi hanno detto: è impossibile. Non conoscevano la "teoria del calabrone". Il suo volo è tuttora un mistero di cui si è occupata anche la NASA. Dall'analisi di peso e forma del corpo in rapporto alla superficie e al profilo alari risulta semplicemente no fly: secondo le leggi dell'aerodinamica è impossibile che il calabrone stia sospeso in aria. Eppure ci sta.

Qualcuno ha trovato una risposta. Tutto dice che il calabrone non potrebbe volare. Ma lui ci riesce, perché non lo sa.

A un'aquila non basta nascere con le ali per saper volare. È come se si desse per scontato che da piccoli noi sappiamo servirci delle mani soltanto perché ne disponiamo. Sta all'educatore, ossia ai genitori, insegnarci a utilizzare i nostri attrezzi affinché smettiamo di rompere ogni cosa che tocchiamo e raggiungiamo un buon coordinamento. Questo cercavo di fare con lei, e ne succedeva di tutti i colori. Come ogni cucciolo, combinava un disastro dopo l'altro.

L'aria ha regole ben precise, e la difficoltà principale sta nella sua trasparenza. Non è dato vedere come si muove, come crea vortici e turbolenze; bisogna immaginare e anticipare.

Per esempio, rispetto a una montagna, c'è una zona sopravento dove l'aria è liscia e ascendente, favorevole al volo, e una zona sottovento, pericolosa, nella quale l'aria è turbolenta e discendente, da evitare in assoluto, perché ti scaraventa giù malamente. Be', Nike non lo sapeva, come un bambino che deve scoprire a proprio danno che il fuoco brucia.

Poi avevo iniziato a portarla con me all'area di decollo, dove mi gironzolava intorno mentre montavo il deltaplano. Mi è capitato spesso di avere spettatori interessati alla preparazione del mio velivolo, ma forse mai mi sono sentito scrutato con tanta concentrazione. La sua espressione era un punto interrogativo. "Ma che starà facendo?" sembrava pensare, aspettando il mio decollo per tornare al nido.

Per settimane quella era stata la mia principale occupazione quotidiana. Decollavo, mettevo in mostra le mie capacità volatorie in modo da stimolare il suo istinto, infine atterravo e le fornivo il debito nutrimento. A un certo punto, smesso il piumino in favore di un bel manto di penne atte al volo, il sottoala solcato da una larga fascia bianca, da aquilotto Nike era diventata aquila a tutti gli effetti. Avevo intuito che l'istinto, rafforzato dal mio esempio, premeva in lei affinché liberasse il corpo dalla costrizione della gravità. L'avevo vista spesso appollaiata sul bordo del nido a battere le ali in modo scoordinato, riuscendo appena a sollevarsi. Stava sviluppando la fascia muscolare che le avrebbe permesso di librarsi nell'aria. Benché non potessi prevedere quando sarebbe successo, avevo atteso con ansia il momento cruciale. Che arrivò senza alcun preavviso.

Quella mattina stavo facendo come al solito i miei giri e le mie evoluzioni sulle strade del cielo, quando a un tratto me la trovai vicino, con i remiganti a pochi centimetri. Mi aveva seguito silenziosamente, per volare con me. Un po' infastidita dalla scia del parapendio, stava planando alla mia stessa velocità. Fu un grande giorno. Mi ricordò quello in cui i miei figli avevano mosso i loro

primi passi. Emozionato come un novello Konrad Lorenz, ebbi finalmente la sensazione di essere sul giusto cammino. Sì, il giorno in cui Nike riuscì a staccarsi da terra segnò l'inizio di una nuova fase.

Le mie finalità non erano quelle del falconiere, come ai tempi di Federico II, quando si compiva un addestramento provvedendo a nutrire il rapace in vista di un utilizzo sportivo. Io sognavo, al termine del mio compito di precettore, di poter rilasciare Nike reintroducendola nel suo ambiente. Era perciò una condizione indispensabile che fosse in grado di cacciare, altrimenti sarebbe stata condannata a morte certa.

Nel corso delle mie ricerche avevo studiato come le aquile istruiscono i loro piccoli. Per prima cosa dovevo insegnarle a scegliere quali prede avrebbe avuto la possibilità di catturare.

Le sue armi erano gli artigli e la potenza derivante dalla velocità di volo: dovevo aiutarla a recuperarne l'uso dall'istinto e a servirsene in modo efficace.

Procedetti per gradi. Smisi di imboccarla e cominciai l'iniziazione alla caccia con una prova facile. Decollavamo insieme e andavamo un po' in giro sopra la montagna, quindi, al momento dell'atterraggio, lasciavo cadere un pezzo di carne di coniglio, ancora con la pelliccia. Nike lo vedeva e subito atterrava, raggiungeva la carne camminando, come sempre un po' goffa, e la mangiava. Molto facile, appunto. Quasi come se le avessi consegnato il cibo direttamente nel nido.

Poi venne il momento di accrescere la difficoltà dell'operazione.

Mentre volavamo come al solito, individuai dall'alto il punto dove un mio assistente, nascosto dietro un cespuglio, aveva legato saldamente un pezzo di carne a una lenza. Feci qualche picchiata con il deltaplano sopra la falsa preda, apparentemente inerte, e atterrai. Nike mi seguì e come di routine si avviò a recuperare l'agevole pasto. D'un tratto il boccone le saltò via da sotto il becco e si fermò a qualche metro, come percorso da un sussulto di vita propria. Lei rimase sconcertata.

A pochi passi, ancora attaccato all'imbragatura del velivolo, aspettavo la sua reazione. Nike camminò balzelloni verso il pranzo, che però il mio complice le sottrasse nuovamente con uno strattone; e lei dietro, e lui ancora a tirare la lenza.

Finché, per non protrarre troppo a lungo il perfido ma istruttivo scherzetto, glielo lasciammo prendere. Sono certo che, quel giorno, il pasto tanto sudato le riuscì particolarmente gustoso.

(Siberia, progetto gru)

Si prospettava, dunque, un lungo distacco, ma non per questo Laura si lasciava condizionare dai sentimenti. Era certamente dispiaciuta, come del resto lo erano i ragazzi, eppure non manifestò la più piccola contrarietà. Fu subito con me al cento per cento.

È una vita molto difficile per chi mi sta vicino. Sono ben cosciente che sia dura rassegnarsi alla presenza intermittente di un padre e di un marito mosso dal desiderio di scoprire, di cimentarsi in sfide sempre nuove in giro per il mondo.

Perché, anche quando sono a casa, sono un po' assente. La mia passione è la principale competitora dei miei cari. Quando preparo un evento, lo sogno o lo pianifico, buona parte delle mie energie è rivolta a questo. C'è però, da parte loro, anche una fiducia direi totale nella mia prudenza. Sono ben consapevoli che il mio approccio con l'"estremo" avviene con un certo criterio, riducendo drasticamente i fattori di rischio.

Sanno che non sono un temerario e che dedico la massima attenzione alla sicurezza.

In ogni caso, Laura aveva, come sempre, visto giusto.

Nepal, ambiente

L'Aquila nipalensis, che ha ampliato nei secoli il suo territorio espandendosi fino alla Manciuria e all'Europa dell'Est, è originaria delle valli a sud dell'Everest, dove però non nidifica più da diversi anni. Tra le cause dell'estinzione locale c'è, a mio parere, anche il sovraffollamento della valle del Khumbu, passaggio obbligato per gli alpinisti e soprattutto per le torme di vacanzieri assetati di Himalaya, i quali, al contrario degli alpinisti, lasciano dietro di sé pesanti tracce. Insieme all'andirivieni ininterrotto di voli aerei, l'inquinamento turistico minaccia seriamente l'equilibrio ecologico di uno dei posti più belli del mondo.

Per un certo verso, è colpa di gente come quella se le aquile nepalesi sono fuggite dalla valle del Khumbu. E se non è così, mi piace pensarlo. Sarà che ho una visione radicalmente opposta del rapporto con la natura. Dovunque vada, mi considero un ospite, gradito nella misura in cui rispetta l'ambiente che lo accoglie. Il mio passaggio non deve lasciare traccia.

Brani tratti da “In volo senza confini” di Laura Mancuso, Corbaccio, 2009

Questo è il libro che non avrei voluto mai scrivere.

Una storia, la mia storia, di un'esperienza che non avrei voluto mai vivere.

Ma è anche il riassunto della mia esistenza.

Un racconto di successi e di mal di montagna, di passione e di amarezza.

Un arcobaleno di emozioni tra le risate e il vento.

Ansie e fatica nel sole cocente del deserto o al freddo pungente dell'Himalaya.

Una storia di amore e di coraggio.

Di piante e di onde bianche dell'oceano.

Di notti gelide riscaldate dal fuoco e dall'amore.

Di mattine finte rischiarate dalle torce frontali.

Di amicizia e rispetto.

Di voli vertiginosi, di planate leggere.

Di aquile, gru, falchi, poiane, albatros e condor.

Poca quiete, ma come diceva Angelo: « Per riposarsi c'è sempre tempo ».

Il 26 marzo del 2006 la vita ha portato Angelo al volo più alto e infinito.

Angelo scriveva i suoi sogni nel cielo, per questo tutti gli uomini che potevano vederli da ogni parte del mondo se ne innamoravano.

I suoi sogni non avevano barriere né confini, sfioravano le note della natura e suonavano di poesia.

Mescolando realtà e fantasia oggi nessuno riesce a credere che lui non viva più, perché i suoi sogni continuano a volare, come figli di un eroe bambino, nei cieli dell'universo.

Le sue labbra socchiuse richiamavano alla memoria la dolcezza dell'ultimo bacio mentre affiorava la consapevolezza che non ne sarebbero seguiti mai più altri.

Giaceva ancora dentro l'aereo che aveva decretato l'ultimo istante della sua vita, accanto ad un uomo appena conosciuto, come accade in guerra. In fondo Angelo ha combattuto in prima linea tutta la vita, armato dei suoi ideali e del suo coraggio.

Non riesco a ripetere tutte le cose che gli mormorai con un filo di voce e il fiume di amore che passò tra di noi o tra me e quello che restava di lui in quel momento, ma fu di un'intensità profonda.

Anche lì, definitivamente a terra, il suo corpo evocava il volo, come le conchiglie custodiscono il rumore del mare, così lui sapeva ancora di cielo, di aria.

Pensavo alle corse nei prati in Svizzera con Gabriele e il suo aquilone, pensavo alle immersioni mano nella mano e ai pesci che nuotavano ondeggiando nel mare azzurro delle Eolie. Pensavo ai voli tranquilli e a quelli turbolenti dove lui arrivava sempre per starmi vicino e rassicurarmi; pensavo alla pace dei pensieri, distesi beati sulle nostre vele richiuse dopo aver volato ad ammirare i tramonti che dipingevano il cielo di riflessi arancioni. Il vento della sera ci accarezzava fresco e noi ci abbandonavamo a quella quiete che ci avvolgeva come un velo trasparente. Pensavo alla nostra vita che era volata via e guardavo Angelo tra i cocci di vetro infranti come il nostro avvenire. Osservavo la sua luce, trasformata in ombra che s'incamminava verso l'ignoto che lo reclamava.

Un buco, un vuoto nel mio universo.

Una sera mentre parlavamo confrontandoci sulle nostre opinioni, sui misteri del dopo morte, gli dissi: « Angelo se tu dovessi morire... » lui m'interruppe: « E se a morire fossi tu? » Un sorriso.

Scherzava spesso Angelo e soprattutto amava sdrammatizzare. Io gli risposi: « Certo, anch'io... » Poi ripresi seria: « Se uno di noi dovesse morire, potrebbe dare all'altro un segnale, qualcosa che ci

farebbe capire che esiste un seguito dopo la morte. Se capitasse a te, mi daresti un segnale forte, inequivocabile? » Lui continuò a scherzare: « Sicuro! Verrei di notte... nel tuo letto... » e si mise a ridere... io lo interruppi, di nuovo seria, e gli presi un braccio, e guardandolo negli occhi gli dissi: «No, sai che morirei di paura! Intendo qualcosa di bello; qualcosa di grande, e che non mi faccia spaventare».

Questo succedeva qualche mese prima della sua morte.

Il giorno della cremazione apparve nel cielo un'immensa nuvola, una sola, aveva la forma di un'aquila. Un'aquila gigantesca dai contorni nitidi e definiti. La fotografammo tutti. Era straordinaria e, come mi dissero in seguito, meteorologicamente impossibile.

Non mi chiedo come, né perché quella nuvola nel cielo apparve proprio quel giorno di fronte ai miei occhi. Era sempre Angelo con lo sguardo rivolto al cielo per leggere nelle nuvole la direzione e l'intensità del vento. Io quella mattina ci lessi l'intensità del nostro amore e tatuai quell'immagine sulla mia pelle perché rimanesse con me per sempre.

La mattina del 30 dicembre la sveglia era fissata alle cinque. Era ancora buio. Avevo sentito Angelo che si alzava. Si muoveva silenzioso nei suoi piccoli riti quotidiani. Preparava un caffè.

Mi ero alzata attenta a non svegliare Ivan. Invidiavo la sua ignara innocenza. Speravo che fosse il giorno buono. E avevo preparato l'espressione che mascherava la mia ansia, la paura.

Quanto amore nel nostro sguardo di buon giorno, non servivano le parole. Sapevamo già tutto. Eppure avrei voluto dirgli tante cose. Quelle più banali: « ti amo da morire », « stai attento », « non potrei vivere senza di te ».

Nei grandi momenti i pensieri importanti non escono fuori, restano rannicchiati nel profondo, inespresi. Non si trova la voce e le parole sono lì, ma non riesci ad acciuffarle, come farfalle in un prato.

Lo avevo abbracciato e avrei voluto ingoiarlo dentro di me, tenerlo stretto a lungo, per un tempo infinito, ma lo avevo lasciato andare, l'abbraccio doveva durare poco, lui questo me lo aveva insegnato da tempo. Era fatto così. Sfuggente, indipendente.

Si concentrò subito nei preparativi: era preciso, meticoloso.

Non volevo distrarlo. Seguivo ogni sua mossa, ogni suo movimento, mentre dava ordine ai suoi pensieri.

Trattenevo le parole e la pioggia di emozioni per rimanere consacrata ad un silenzio straripante che sapeva farsi sentire.

Ero un'ombra in quella grande stanza buia illuminata dalle candele. Lo osservavo e lo amavo.

Angelo non era solo un uomo di una sapienza e di una fantasia inesauribili, aveva la capacità di incarnare i sogni e i desideri più belli e puri del genere umano.

In questo si spiega l'assoluta trasversalità delle persone che seguivano con trasporto le sue imprese. Senza distinzione di età, di sesso, di religione, di condizione economica né sociale.

Senza confini geografici, politici né culturali.

E il suo successo, l'essere riconosciuto e amato, anche in posti così lontani dalla sua terra, sembrava non stupirlo più di tanto.

Viveva « l'altro », tutti gli altri, senza quel senso di estraneità che contraddistingue ogni relazione prima della conoscenza reciproca.

Non amava la confusione, ma con ogni persona si riconosceva e si confrontava in maniera aperta e diretta sin dal primo incontro.

E questo era un altro elemento che stupiva e affascina quanti entravano in contatto con lui. Lui si dava completamente e semplicemente, senza barriere. Ed entrava dentro. Come un amico, come un fratello.

Guardai l'orologio, era notte fonda. Mi alzai incuriosita: conoscendolo aveva di sicuro un'idea che non poteva aspettare l'indomani per uscire dalla sua mente e trasformarsi in qualcosa di più concreto. Forse lo aveva costretto ad alzarsi o lo aveva tenuto sveglio tutta la notte. In ogni caso era come pensavo: quando entrai nella stanza lo vidi carponi, su un oceano di carte geografiche stese per terra.

Righe, righelli, goniometro, calcolatrice, una penna in mano e alcuni fogli. Il suo sguardo sognante incontrò il mio, assennato e perplesso. Non mi lasciò il tempo di chiedergli nulla. Mi disse subito: «Voglio sorvolare l'Everest».

La mia espressione diventò preoccupata, gli chiesi: «Come pensi di farlo? E' difficile! Sai bene quanti ci hanno provato e molti non ne sono usciti vivi... come pensi poterci riuscire? »

« Come fanno gli uccelli » mi rispose naturalmente e serenamente.

Mi sembrò la risposta ingenua di un bambino. Allora incalzai: «Ma tu non sei un uccello! »; lui mi rispose: «Ma potrei fare esattamente come fanno loro » e si adoperò in una serie di spiegazioni che andavano dallo scheletro degli uccelli al loro sistema respiratorio, dalle correnti ascensionali ai calcoli di efficienza aerodinamica.

Parlò del controllo ritmico della respirazione pranayama e di profili alari. Era come se sentisse il bisogno di verbalizzare le sue intuizioni per sondarne l'effetto e per rassicurarsi che non stava farneticando.

Lo conoscevo abbastanza da capire che era già partito e nulla avrebbe potuto fermarlo. Non mi restava altro che indovinare quali ruoli avrebbe deciso per me, che tipo di supporto avrei potuto dargli in questa nuova incredibile avventura.

Dopo un attimo il suo sguardo sparì e mi attraversò. Nella sua mente intravedevo il fervore di idee e progetti che prendevano forma e mettevano radici nella sua mente con una tenacia prodigiosa.

Lo abbracciai. Era un adorabile Peter Pan.

Angelo non volava di solito con i piccoli aerei, preferiva la sensazione del vento sulla pelle.

Al destino ogni tanto piace mischiare le carte, cambiare i ruoli, farci trovare ora da un lato, ora dall'altro dello stesso scenario.

..... (*incidente, come e' successo, perizia*)...

A me ne vorticano in mente mille di ipotesi. Naturalmente è impossibile sapere cosa sia realmente successo, quindi razionalmente è inutile pensarci.

Sono però quei pochi istanti che non riesco a lasciare andare senza interrogarmi su cosa avrà pensato.

Non riesco a sottrarmi a tutto questo.

Quanto avrà sofferto? Quando si sarà reso conto che era proprio la fine? Sarà prevalsa la rabbia o il terrore? Non ha tentato un ultimo gesto inutile e disperato. Lui, un guerriero, un uomo abituato a lottare e non arrendersi mai, avrà provato il compromesso finale che induce alla rassegnazione? Lo immagino, mentre sente affiorare dal fondo dell'anima l'ombra inconfutabile della sua morte, perso nei pensieri a cavalcare un'onda d'amore che giungesse fino a noi.

E se è vero che negli istanti che precedono la consapevolezza della fine il tempo rallenta la sua corsa inesorabile e un secondo può diventare un'ora, allora avrà avuto tempo per rievocare la struggente dolcezza dell'amore che ha vissuto e che stava lasciando sospeso, intoccabile.

Quello che mi sembrava giusto era non liquidare ciò che Angelo aveva costruito – il suo lavoro, i suoi progetti, i suoi stessi sogni – come un capitolo chiuso della mia vita.

E' lui che mi ha presa per mano e mi ha guidata tra i sentieri della vita e della conoscenza. Ho imparato ad affrontare gli ostacoli con audacia e perseveranza.

E dalla mia paura più grande, quella del vuoto, ho guadagnato la più grande conquista.

Angelo mi ha condotta sulla cima delle più alte montagne del mondo e mi ha insegnato che non si può avere paura di cadere se s'impara a volare.

Sentivo l'esigenza morale di continuare quello che Angelo aveva intrapreso dal momento che non esisteva lui e io, ma eravamo da troppo tempo noi.

Dopo la morte di Angelo, mi sono ritrovata con il difficilissimo compito di testimoniare, di raccontare agli altri chi era, la sua figura, il suo carattere, i suoi sogni, la sua personalità, le sue paure, i suoi progetti, la sua vita.